



Citation: G. Battisti (2019) Fine della globalizzazione o tramonto dell'Occidente?. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 2(1): 129-138. doi: 10.13128/bsgi.v2i1.807

Copyright: © 2019 G. Battisti. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Fine della globalizzazione o tramonto dell'Occidente?

End of globalisation or decline of the West?

GIANFRANCO BATTISTI

Università degli Studi di Trieste, Italia

E-mail: gbattisti@units.it

Abstract. The raising of the tariff barriers initiated by President Trump has rightly been accepted as the 'killing' of globalization. Moreover, such a measure represents the official recognition that the U.S. are no longer able to withstand the rules of free trade, thus putting an end to the exceptionality of America that now becomes a country like any other. For the U.S. this is a mandatory choice, even if the price to pay will be the disruption of the system of global economic relations. In this perspective, the scene of the epochal crisis already experienced today by the E.U. and the U.S.A. invites us to reared the pages of O. Spengler. After the interventions in defense of the dollar (Bush Jr.) and the failed attempt to build a tricontinental common market (Obama), the current American president is forced to rely on the protectionist option. A measure already implemented by the U.S., with catastrophic results for the rest of the world, after the crisis of 1929. Faced with this threat, China – the main target of current and future customs barriers – proposes on her part the *One Belt One Road* project, which is referred to as the globalization model of the 21st century. The U.S. thus see again the spectrum of a construction that rediscovers the *Heartland*, a geopolitical nightmare already pointed out by Mackinder in 1904, and whose shadow has projected on the whole 20th century.

Keywords: globalization, cold war, great depression, sovereignty.

Riassunto. Il saggio cerca di interpretare, in una prospettiva geopolitica, l'evolversi sempre più conflittuale delle relazioni tra gli Stati alla fine del secondo decennio del secolo XXI. L'autore individua nelle divergenti trasformazioni economiche della Cina e degli USA l'elemento chiave dei processi in atto. I dati disponibili attestano infatti che siamo prossimi ad un cambio al vertice nella gerarchia delle nazioni, che dovrebbe originare un diverso modello di globalizzazione (nuova via della seta). Il crescente squilibrio commerciale tra le grandi aree del pianeta spinge gli USA, come scelta obbligata, ad interrompere il quadro attuale della globalizzazione. Seppure mirato ad un riequilibrio dei flussi commerciali, il trend innescato sta già portando il mondo verso una nuova "guerra fredda", con tutti i rischi che ciò comporta. L'obiettivo a cui si punta è la ricostruzione sia dell'economia che della nazione americana, con l'abbandono dei due pilastri storici: il liberoscambismo e l'apertura all'immigrazione. In questo contesto, l'Europa appare indebolita ed incapace di impostare una propria strategia.

Parole chiave: globalizzazione, guerra fredda, grande depressione, sovranismo.

1. Il liberoscambismo: fine di un mito

A poco più di un anno dal suo ingresso alla Casa Bianca, Donald Trump ha dato avvio ad una campagna protezionistica, nel quadro di una politica determinata a mettere sotto controllo la bilancia commerciale degli States. La prima mossa – il significativo innalzamento dei dazi sull'acciaio e l'alluminio – è stata diretta in primo luogo contro la Cina, già penalizzata precedentemente (assieme alla Corea) sull'esportazione di elettrodomestici. I media sono stati rapidi nell'accusarlo di aver 'ucciso la globalizzazione', dimenticando non solo che queste misure rientravano nel programma elettorale sul quale gli americani lo hanno eletto, ma scordando soprattutto che l'Unione Europea si stava anch'essa attrezzando per chiudere gli sbocchi all'acciaio cinese, nel fondato timore che la siderurgia del vecchio continente venga spazzata via dal mercato. Nel mirino di Washington è entrata poi l'industria automobilistica europea, seguita dall'elettronica *made in China*¹, in un susseguirsi di mosse e contromosse che stanno diffondendo incertezza sui mercati.

L'innalzamento delle barriere tariffarie rappresenta indubbiamente un *vulnus* alla libertà di commercio, meno chiaro è però cosa questo significhi per il mantenimento di un sistema economico integrato a livello globale, nonché per la natura stessa degli USA come nazione.

Il libero commercio, nelle sue diverse manifestazioni (p. es. la libertà di stabilimento) costituisce, assieme alla libertà d'impresa, il dogma centrale del capitalismo, un dogma la cui implementazione su scala mondiale ha rappresentato l'asse portante della politica statunitense dalla fine della II guerra mondiale. L'aver imposto gradualmente tale filosofia a tutti i paesi del mondo ha segnato la grande vittoria dell'America sulle potenze coloniali europee, che sono state costrette a smantellare le rispettive aree di dominanza economica. Alla base di questo processo sta naturalmente la fiducia nelle capacità della nazione di esprimere un sistema economico più efficiente rispetto a qualsiasi altro, in grado di mantenere la supremazia economica sull'intero pianeta.

Invero, le formulazioni teoriche non trovano rispondenza piena nella realtà. Quella americana non è mai stata un'economia veramente aperta verso l'esterno (v. la facoltà del presidente di alzare senza limiti i dazi, al preciso scopo di bloccare le importazioni giudicate pre-

¹ La Cina vanta attualmente la più grande impresa elettronica mondiale (*Huawei*), che sta tentando di imporsi quale principale fornitore per quanto riguarda le reti telematiche basate sulla tecnologia 5G. Questo mette a rischio la posizione delle industrie elettroniche statunitensi, sinora dominanti a livello globale. Da qui l'avvio di uno scontro senza precedenti che sta sconvolgendo l'intero settore.

giudizievole ai produttori interni). Vi sono poi gli interventi volti ad interferire sul corretto funzionamento dei mercati, nonostante i trattati internazionali che dovrebbero garantirlo. Non si tratta soltanto delle disinvolute manovre sulla moneta e sui cambi. A prescindere dall'uso della forza, lo strumento classico è rappresentato dalle sanzioni, che gli USA applicano agli Stati, alle singole imprese, alle persone fisiche, anche in assenza di una legittimazione internazionale².

Ad ogni modo, nel momento in cui si decide di abbandonare il modello liberoscambista si riconosce ufficialmente che non si è più in grado di reggerlo; gli Stati Uniti abdicano così alla loro posizione, riconoscendosi in tal modo come un paese uguale a tutti gli altri. È dunque la fine dell'*eccezionalità* americana, un mutamento epocale che come vedremo non si limita al solo ambito dell'economia.

Come è facile prevedere, quando il maggior mercato mondiale per i beni di consumo si chiude al maggior produttore di prodotti finiti e beni intermedi, e con misure che in linea di principio non prevedono limitazioni geografiche, il risultato non può che essere l'inizio di una chiusura progressiva di tutti i mercati nazionali. Ciò richiama alla memoria la spirale protezionistica innescata, sempre dagli Stati Uniti, all'indomani della crisi del 1929. Una crisi nata in Borsa, ma causata da profondi squilibri accumulati nell'economia reale. Lo stesso è accaduto per la crisi finanziaria iniziata nel 2007, ma in questo caso gli effetti sulla politica economica si manifestano con 10 anni di ritardo, nonostante il ritmo assai più veloce dei processi economici rispetto al periodo tra le due guerre mondiali. A dieci anni dall'ottobre 1929 si era arrivati al fatale settembre 1939: una conseguenza tragica quanto razionale della spietata concorrenza innescata dal crollo dei mercati (Battisti 2016)³.

2. Una scelta obbligata

Come viene giustamente sottolineato, i dazi via via introdotti dall'amministrazione Trump sono destinati a produrre danni un po' in tutti i paesi, ivi inclusa l'e-

² L'utilizzo dello strumento sanzionatorio quale espediente distorsivo della libera concorrenza costituisce un capitolo poco esplorato della politica internazionale. L'opinione corrente è che esso risulti scarsamente efficace, come è stato per le sanzioni all'Italia durante la guerra d'Etiopia. Questa conclusione sembrerebbe emergere anche dalla monumentale opera di A. C. Sutton (1973, Cap. 27) sulle esportazioni verso l'Unione Sovietica. Storicamente l'embargo tendeva a colpire non tanto i prodotti industriali quanto le materie prime, come il cotone nella guerra civile americana e successivamente gli idrocarburi.

³ A lucro di spazio, si rimanda il lettore anche alla bibliografia riportata nei testi dell'autore citati in questo lavoro.

conomia americana. Non c'è solo l'ovvia riduzione del commercio internazionale. Data l'intima connessione tra i produttori, che hanno costruito una serie di catene integrate a livello mondiale, c'è chi teme che alla fine l'Europa venga a soffrire più della stessa Cina⁴. Un problema ancora maggiore dovranno affrontarlo le multinazionali americane, le cui attività si sono delocalizzate in tutto il pianeta. La protezione di alcuni settori porterà contraccolpi ad altri, che verranno a loro volta colpiti dalle contromisure straniere. Molte attività poi subiranno conseguenze indirette, dovute al rincaro dei beni protetti, com'è nel caso dei metalli impiegati quali beni intermedi dalle industrie americane. Queste ragioni spiegano il favore che larga parte degli imprenditori ha sempre riservato alla libertà di commercio. Lo scenario non è però completo se non si considera l'altro grande provvedimento varato da Trump – la drastica riduzione delle imposte – che nella sua visione dovrebbe equilibrare almeno parte degli effetti mediati che ricadranno inevitabilmente sulle imprese americane.

Le critiche che si alzano contro le decisioni presidenziali fanno giustamente leva su queste conseguenze, senza peraltro legare assieme i diversi aspetti. Da parte della stampa si tende ad attribuire pesanti responsabilità al presidente in carica, al quale si rimprovera il carattere estroso ed estremamente ondivago. Ma in realtà, nemmeno una rapida uscita di scena di quest'ultimo potrebbe cambiare i dati di fatto.

La situazione in cui versa ormai – strutturalmente – l'economia statunitense non lascia infatti intravedere alternative credibili a questo drastico cambio di atteggiamento. Il sito della CIA evidenziava come nel 2017 la Cina avesse ampiamente superato gli USA quanto al prodotto interno lordo (23.120 miliardi di dollari contro 19.360), correttamente calcolato a parità di potere di acquisto. Come se non bastasse, al secondo posto si collocava l'Unione Europea considerata nel suo insieme di allora (19.970 miliardi).

In realtà l'ultimo aggiornamento delle stime 2017, pubblicato nel 2019, rovescia ancora la graduatoria, collocando al primo posto la UE con 23.339 miliardi, seguita dalla Cina (23.210) e dagli USA (19.490). Si comprende dunque l'ossessione della presidenza Trump per i saldi commerciali di UE e Cina.

Se si considera che il debito pubblico degli *States* ha superato i 20.000 miliardi di dollari, l'unica opzione

valida sarebbe rappresentata da una riduzione massiccia della spesa militare (salita nel 2018 a 717 miliardi ufficiali, contro un deficit di bilancio di 779), decisione che ovviamente tutti trovano altamente auspicabile. Auspicabile non significa però praticabile: pur prescindendo dagli interessi del 'complesso industriale-militare', in un mondo pervaso da conflitti e tensioni il caos derivante dalla ridefinizione dell'economia americana innescerebbe comunque una crisi epocale. In queste condizioni, ridurre lo strumento militare significherebbe creare un vuoto di potenza destinato a riflettersi negativamente sul già precario equilibrio internazionale. Senza contare l'indubbio apporto dell'industria militare al PIL del paese, la cui riduzione rappresenterebbe di per sé un fattore destabilizzante.

La corsa agli armamenti in atto da tempo non consente purtroppo di abbassare la guardia. È la conseguenza di non aver ridotto prima una spesa militare *monstre*, divenuta superflua dopo la fine della guerra fredda, delegando all'Organizzazione delle Nazioni Unite il compito di garantire la pacifica conduzione degli affari internazionali. Si è scelto invece di assumere direttamente il controllo di questi ultimi – alimentando, piuttosto che spegnere – i focolai di tensione presenti in svariate parti del mondo. Questo *mix* esplosivo si può far risalire alla presidenza Bush Jr. (che l'ha però ereditato dai predecessori), ed è stato accresciuto, forse non accidentalmente, durante l'amministrazione Obama.

Se si analizza in prospettiva l'ultimo decennio, sembrerebbe che la *governance* internazionale abbia operato scientemente per ricostruire uno scenario da 'guerra fredda', per il quale non è tuttavia immaginabile un epilogo analogo al crollo dell'URSS. Negli anni '80 il 'grande nemico' si è infatti afflosciato su sé stesso, sfiancato da un impegno di tipo imperiale troppo superiore alla sue capacità economiche. Nell'ultimo trentennio la globalizzazione ha invece distribuito lo sviluppo in aree del pianeta sinora rimaste escluse, come la Cina e l'India. La stessa Russia post-sovietica ha realizzato un salto di qualità relativamente sia alla capacità produttiva che alla struttura sociale e politica, oggi assai più simili a quelle degli Stati Uniti. I media tendono ad eclissarlo, ma il fatto che la Russia sia diventata il maggior esportatore mondiale di grano (un ruolo un tempo svolto dagli USA) è un dato su cui bisogna riflettere. I politici occidentali continuano a considerare la Federazione russa come una 'tigre di carta', con un'economia paragonabile a quella del Canada. Ciò corrisponde al suo valore in termini nominali, ma in realtà, il suo PIL si attesta attualmente al livello della Germania (4.016 miliardi contro 4.199).

⁴ Una recente analisi dell'ISPI prospetta invece che si arriverà ad una diversione dei traffici che porterebbe ad aumentare le esportazioni europee, tanto sul mercato americano che su quello cinese (Belladonna, Gili 2019).

3. La politica a servizio dell'economia

A livello internazionale, il sistema economico funziona ormai per inerzia, in base a un meccanismo che accumula capacità produttive e *surplus* valutari nel gruppo dei BRICS mentre svuota contemporaneamente (con un leggero sfasamento temporale) le economie degli USA e dell'Europa occidentale. Nella sostanza, una sorta di piano inclinato il cui esito prevedibile è il tracollo, a cominciare dagli Stati Uniti. Questo è l'incubo che le ultime tre presidenze americane hanno dovuto affrontare e l'hanno fatto con modalità differenti.

L'amministrazione Bush ha dovuto arginare la fuga dal dollaro, innescata dalla comparsa dell'euro sulla scena internazionale. Di fronte alla gravità della situazione, il metodo usato è stato il ricorso all'intervento militare, a partire dall'Iraq⁵. L'amministrazione Obama ha poi cercato di ricreare l'"impero americano", sulle stesse basi dalle quali era sorto dopo la II guerra mondiale. L'idea era quella di un'isola di pace e prosperità rappresentata dall'intera area OCSE, che attraverso i due trattati commerciali – TransPacífico e TransAtlantico – sarebbe stata praticamente annessa agli USA. Nella sostanza, una versione *star and stripes* della visione islamica del mondo, diviso tra la *casa della pace* e la *casa della guerra*. Uno scenario divenuto via via più realistico con l'estendersi della conflittualità in buona parte del globo⁶.

Caduta l'opzione del mercato unico, per la concorde opposizione ai due lati dell'Atlantico⁷ e per la irrealizzabilità di un blocco economico volto a isolare la Cina nel Pacifico, è adesso la volta di Trump. Questi punta sulla più tradizionale (e rozza) ricetta del protezionismo, pur sapendo quali ne saranno le conseguenze, ovvero la fine della globalizzazione quale oggi la conosciamo. In prospettiva ciò comporterebbe la disarticolazione di buona parte dell'economia mondiale, il prezzo da pagare per

⁵ Il 31 ottobre 2000 il panel delle N.U. che gestiva la Risoluzione 661 del Consiglio di Sicurezza aveva autorizzato l'apertura di un conto in euro a favore dell'Iraq. Di conseguenza, tra il 2001 e il febbraio 2003 il 72% delle esportazioni dell'Iraq – veicolate coattivamente nel programma *Oil-for-food*, sarebbero avvenute in euro, per un controvalore di 26 miliardi (U.N. Security Council 2000; Islam 2003). Nello stesso periodo, la valuta europea era salita del 30% rispetto al dollaro, diventando attrattiva per i capitali internazionali. Si comprende allora perché G. Heard abbia definito l'Iraq 'una testa di ponte dell'Unione Europea' nella guerra valutaria con gli USA (Global Policy Forum 2003). Il 19 marzo 2003 iniziava la seconda guerra del Golfo.

⁶ Benché apertasi all'insegna del Nobel per la pace, alla presidenza Obama ha corrisposto una sequela ininterrotta di interventi militari all'estero, con particolare riguardo per sette paesi: Afghanistan, Libia, Somalia, Pakistan, Yemen, Iraq, Siria.

⁷ Il problema di fondo è che "I governi nazionali non sono stati capaci di comporre gli sviluppi del mercato globale con gli obiettivi sociali e politici interni" (King 2017, 286).

interrompere un meccanismo che gli USA hanno costruito (e di cui hanno a lungo beneficiato) ma che ormai li sta inaridendo. Per quanto le statistiche disponibili rendono arduo il calcolo, in Cina si stima che l'economia reale pesi oggi per meno del 30% sul PIL americano, tutto il resto essendo rappresentato da espressioni numeriche basate sulla finanziarizzazione (Liang 2015). Se le cose stanno così, gli USA peserebbero economicamente un po' più del Giappone (5.443 miliardi), e si collocherebbe in graduatoria addirittura dietro all'India (9.474 miliardi).

Attribuire un progetto di dimensioni epocali ad un personaggio sostanzialmente privo di esperienza politica può apparire eccessivo e in effetti le mosse di Trump quale presidente – di solito seguite da contromosse nella direzione opposta – sembrano volte più a migliorare la posizione negoziale degli USA che a sconvolgere il sistema globale. Ciò non toglie che intervenendo in una fase economica che presenta caratteri pre-recessivi e in uno scenario geopolitico di crescenti contrapposizioni, le conseguenze di queste mosse non possono non avere una valenza sistemica.

Non è poi da trascurare il secondo grave *vulnus* all'*eccezionalità* americana che Trump sta provocando, per una serie di motivi in parte ideologici e in parte economici. Ci riferiamo alla discussa chiusura del paese ai migranti stranieri. Com'è noto, l'apertura dei confini a quanti intendano rifarsi una vita è stata da sempre un carattere distintivo degli USA, una nazione 'inventata' e costruita dagli immigrati. Negli ultimi decenni la globalizzazione si è andata modellando anche in ciò sul sistema americano, fondandosi sulla libertà di movimento della forza lavoro oltretutto delle merci e dei capitali. Chiudendo il paese agli stranieri Trump propone adesso l'America quale inedito modello di stato 'sovranoista', autarchico anche sotto il profilo demografico. Ciò appare del resto coerente con le istanze antiabortiste che si stanno facendo strada negli *States*, che egli cavalca elettoralmente⁸. L'insieme dei cambiamenti in atto ha dunque una sua coerenza, ma una sterzata di tale momento da parte del paese al centro del sistema significherebbe appunto la fine del modello di globalizzazione attualmente in essere.

4. Verso la grande depressione?

Sostenere, come fanno commentatori anche autorevoli e legati al mondo delle imprese, che la logica dei dazi

⁸ La questione è riemersa recentemente con la nomina del giudice Kavanaugh alla Corte Suprema.

sia una logica di corto respiro è una verità tecnicamente corretta ma questa è soltanto una parte della realtà. Come avviene anche per le terapie mediche, ogni ricetta economica va confrontata con lo stato di fatto, e non a caso tutti i farmaci sono, in misura maggiore o minore, dei veleni. Quanti si stracciano le vesti evidenziando le inevitabili, gravissime conseguenze delle misure protezionistiche avviate dall'amministrazione Trump, o non sono al corrente della situazione oppure, se lo sono, fingono per ragioni più che comprensibili. Il fatto è che la politica di nascondere la testa sotto la sabbia e continuare a profittare del mercato interno americano, praticata allegramente dalla classe dirigente di tutti i paesi, nessuno escluso, è giunta al capolinea. Il motivo è semplice: la capacità degli USA di indebitarsi per acquistare merci e servizi a credito si è ormai esaurita. Il meccanismo che la sosteneva – l'affluire crescente di capitali da tutti gli altri paesi – si è inceppato nel 2008 e puntualmente giungono ora al pettine i nodi irrisolti del duplice deficit americano: quello dei bilanci pubblici e quello dell'economia, misurato dalla bilancia dei pagamenti.

Da qui l'indifferibilità di un radicale cambiamento di rotta, che passa necessariamente attraverso una riduzione dello squilibrio commerciale, intesa però soltanto come il primo di una lunga serie di passi che hanno come meta ultima la ricostruzione dell'economia americana. Quest'ultima è stata infatti sacrificata sull'altare della globalizzazione, confidando sul fatto che una volta caduta l'Unione Sovietica, *Wall Street* avrebbe gradualmente accentrato le funzioni di governo dell'intero pianeta. Tale ipotesi è stata però rapidamente minata dalla velocità e dall'ampiezza dei processi di sviluppo innescati su aree del pianeta che ne erano rimaste sinora escluse, come la Cina, che per la loro diversità culturale sono risultate non omologabili al sistema americocentrico.

Concentrare l'attenzione sui surplus commerciali della Cina e dell'Europa sarebbe comunque un errore, in quanto il problema sta a monte, nella chiusura della *corporation America*, la cui ricostruzione è un compito che per essere implementato richiede almeno un trentennio. A fronte della riduzione delle importazioni sarà necessario ricostruire l'apparato produttivo, che nell'arco di molti decenni è stato progressivamente delocalizzato all'estero, iniziando dall'Europa occidentale (Servan-Schreiber, 1968). Non sarà una cosa facile, per diversi ordini di motivi. Il primo di questi è legato alle dimensioni assunte dall'economia mondiale: per risultare competitive, la maggior parte delle produzioni deve oggi contare su volumi di vendita che eccedono di molto l'ampiezza del mercato interno americano. Ciò significa che gli USA non soltanto ridurranno le loro importazioni ma dovranno anche rilanciare alla grande le esporta-

zioni, con tutte le conseguenze che ciò comporterà per gli attuali paesi esportatori, nessuno escluso. In attesa delle trasformazioni di lungo periodo ciò significa puntare nell'immediato sulla vendita di armamenti e di idrocarburi, tutti prodotti strategici, suscettibili di destabilizzare gli equilibri internazionali⁹.

Il secondo punto è dato dalla necessità di finanziare la ricostruzione; ciò richiede un massiccio rientro dei capitali che le multinazionali americane hanno investito all'estero. È questa una partita che i due predecessori di Trump hanno giocato senza successo e nella quale rientra la lotta condotta dopo il 2007 contro i paradisi fiscali (Palan et al. 2010; Battisti 2014). Le trattative si sono ripetutamente arenate di fronte al rifiuto da parte delle imprese di pagare qualsiasi sanzione per il rientro dei capitali sottratti al fisco. Adesso la questione si sposta piuttosto sulle reali capacità dell'America di collocare sui mercati le produzioni che in futuro tornassero a localizzarsi negli *States*.

Al di là di questi aspetti, sui quali dovrebbero sperabilmente incidere i tagli fiscali operati a Washington¹⁰, occorre ricordare il precedente storico degli anni '30. Anche allora, per coprire le voragini aperte nei conti aziendali dal crollo delle borse e delle banche, gli USA hanno dovuto richiamare in patria i capitali investiti all'estero. A farne le spese è stata prioritariamente la Germania, il cui boom economico nel periodo postbellico era stato finanziato dagli investitori d'oltre oceano. Questo precedente spiegherebbe l'ossessione tedesca per il pareggio dei conti pubblici, che appare incomprensibile per l'osservatore italiano, e darebbe ragione ad alcuni saggi apparsi negli ultimi anni ai margini del mondo accademico (Dent 2009).

Essendo tuttora gli Stati Uniti il centro del mondo, le conseguenze del 'nuovo corso' di Washington sono destinate a proiettarsi in ogni angolo del globo. Quello che ci attenderebbe comprende l'interruzione di trattative commerciali, la cancellazione di programmi già siglati e magari finanziati, la rottura di legami industriali consolidati, con la conseguente chiusura dei mercati a tutti i livelli. Nella sostanza, il caos che si diffonde in un sistema economico già incrinato dal crollo di Wall Street nel 2008. Tutto ciò non potrebbe non riflettersi sul settore bancario e borsistico mondiale, che ne dovrebbe uscire fortemente ridimensionato.

⁹ Da qui le pressioni sui partner europei della NATO per una riduzione dei rapporti economici con Russia ed Iran e l'aumento generalizzato dei bilanci della difesa.

¹⁰ Per il momento, i limitati reimpieghi di capitale che sono stati monitorati sembrano aver privilegiato il mercato borsistico, sotto la forma di riacquisizione di azioni proprie, una pratica di corto periodo, tipicamente difensiva.

Il copione era già scritto nell'ascesa di Donald Trump, un personaggio che ha tutte le caratteristiche per non farsi prendere sul serio dalle élites intellettuali, ma che ha vinto le elezioni promettendo di ricostruire l'America dalle fondamenta, a cominciare dai principi morali. Che poi ci riesca – o meglio ci riescano i suoi successori, dato che si tratta di un'impresa tipicamente di lungo periodo – è un argomento che lasciamo volentieri agli storici del futuro.

5. La ridefinizione dell'egemonia globale

A differenza dei suoi predecessori, Trump ha il vantaggio di non doversi ulteriormente preoccupare della minaccia rappresentata dall'Unione Europea, la cui spinta espansiva è stata bloccata tanto sul piano economico che su quello politico. Privo di una unità di governo, il nostro continente rappresenta l'anello debole nel processo che dovrebbe ridefinire l'attuale sistema-mondo (Parenti 2009). La crisi dell'Europa, al cui interno stanno emergendo sempre nuove divisioni e possibili defezioni, è inoltre una realtà ormai conclamata (Battisti 2018), come risulta evidente dalla destabilizzazione politica che negli ultimi anni sta investendo tutti i paesi della UE. La prossima uscita del Regno Unito, da sola, priverà la UE della sua seconda economia in termini di PIL (2.925 miliardi), riducendo fortemente il gap che la separa dagli USA. Quanto manca ancora al riequilibrio delle posizioni, verrà automaticamente dalla disarticolazione delle produzioni europee causata dalla Brexit e dalla maggiore penetrazione statunitense sul mercato britannico¹¹.

Nella partita che si sta giocando tra le due sponde dell'Atlantico, obiettivo strategico è il riorientamento delle importazioni energetiche dell'Europa dai fornitori tradizionali verso gli Stati Uniti e i paesi ad essi alleati (Israele, Emirati del Golfo). Da qui le pressioni, sia diplomatiche che economiche, in particolare verso la Germania, perché rinunci al raddoppio del gasdotto *North Stream*. Ciò si inquadra all'interno di un sistema di sanzioni economiche che stanno progressivamente isolando dall'economia mondiale ben quattro grandi produttori di idrocarburi: Russia, Iran, Siria e Venezuela.

Allo stato attuale lo scontro appare dall'esito incerto: il gas statunitense sta arrivando nell'Europa orientale, ma la Germania prosegue comunque nei suoi programmi. Nella UE cresce poi il disagio di fronte al prezzo complessivamente pagato a partire dal 2014 con la perdita delle esportazioni in Russia – circa 400 miliardi

di dollari – un salasso sempre meno sostenibile in un periodo di difficoltà economiche generalizzate.

Se non si è giunti ancora alla revoca delle sanzioni, a fine giugno la Russia è stata riammessa alle riunioni del Consiglio d'Europa, dopo la sospensione conseguente alla crisi confinaria con l'Ucraina. Quanto all'Iran, l'Unione ha messo a punto un sofisticato meccanismo per bypassare le ritorsioni americane, anche se non l'ha ancora implementato. Dello scontro tra i colossi informatici cinesi ed americani già si è detto (cfr. nota 1). In questo ambito l'UE, rimasta irrimediabilmente indietro nella competizione tecnologica, non si è ancora schierata, a differenza della Russia.

Di fronte al declino che accomuna le due sponde dell'Atlantico, stiamo assistendo frattanto all'impetuosa espansione alla scala planetaria delle iniziative da parte di una Cina che sembra determinata a legare il proprio nome a quello del secolo XXI. Dopo essere penetrata economicamente in tutti i continenti, da alcuni anni Pechino ha lanciato il progetto *One Belt One Road*, comunemente noto come 'nuova via della seta'¹². Si tratta di un'unica, colossale direttrice di sviluppo che per la prima volta nella storia parte da Oriente verso Occidente, puntando ad organizzare l'intera Eurasia sotto la gestione cinese.

Come ha sintetizzato nel 2015 il generale Quiao Liang ad un *forum* del Comitato centrale del PC Cinese (Liang 2015), la 'nuova via della seta' rappresenta il modello di globalizzazione che la Cina intende realizzare nel secolo attuale. Un modello volto a superare – e quindi a sostituire – quello statunitense, dato ormai per spacciato. Sul piano intellettuale, desta soddisfazione veder condivisa la visione, che abbiamo presentata in diverse pubblicazioni (Battisti 2003; 2017), volta ad inquadrare la globalizzazione come il prodotto specifico di ogni civiltà. Una visione che smonta l'assunto fondamentale di Wallerstein (1978, 31-33; 2013, 47-72), il quale nel suo panegirico del capitalismo ha inteso attribuirvi un carattere storicamente univoco. Ciò a cui stiamo assistendo è invece un gigantesco scambio dei ruoli tra due economie capitaliste – gli USA, che oggi si fanno paladini della chiusura dei mercati e la Cina – che da oggetto vuole diventare *soggetto* di una nuova globalizzazione¹³.

I due modelli differiscono fra loro in quanto corrispondono a fasi diverse nell'evoluzione delle economie. Sintetizzando, il modello cinese si basa sulle esportazioni, sostenute da un apparato produttivo efficiente,

¹² Così viene denominata in Occidente (Cardini, Vanoli 2017), ma il progetto cinese rappresenta una rivoluzione copernicana nell'organizzazione del mondo.

¹³ Oggi appare paradossale che sino a pochi anni or sono, in Occidente ci si preoccupasse della mancanza di una strategia cinese (Luttwak 2012).

¹¹ La questione è stata analizzata da lungo tempo (U.S. International Trade Commission 2000).

dimensionalmente adeguato ed in fase espansiva. Quello americano si fonda invece sui consumi interni alimentati dalle importazioni, privilegia i servizi rispetto alla produzione ed assegna un ruolo determinante alla finanza. *Mutatis mutandis*, è la medesima situazione che caratterizzava i rapporti tra la Germania gugliemina e l'Impero britannico alle soglie della I guerra mondiale.

Nell'ottica geografica, i politologi (e fra essi i geopolitici) non faticano a intravedere nel progetto cinese la realizzazione dell'ipotesi temuta da Mackinder¹⁴, sia pure con una regia collocata geograficamente agli antipodi rispetto al 1904. Per gli USA e la Gran Bretagna come potenze atlantiche nulla cambia in termini di pericolosità, se non per la ben maggiore dimensione dell'economia in gioco (quella cinese) e la sostanziale unitarietà di direzione del progetto. Un fatto assolutamente nuovo è invece la disponibilità ventilata dalla Gran Bretagna a parteciparvi, quale 'terminale' occidentale dell'iniziativa. Mette conto rilevare come nella sua uscita dalla UE Londra stia guardando, più ancora che a Washington, alle nuove economie extraeuropee, come risulterebbe dalla propensione ad accogliere nella *City* una istituzione strategica quale la banca di sviluppo dei BRICS. Una scelta di campo che potrebbe risultare eversiva dell'ordine economico attuale, le cui prevedibili conseguenze inducono a rileggere quanto scriveva Spengler cent'anni or sono¹⁵.

6. Un quadro di luci ed ombre

Di fronte a questi due progetti confliggenti, bisogna infine considerare che praticamente tutti i paesi del mondo, non solo gli USA, sono oggi afflitti da un debito colossale, tecnicamente non estinguibile¹⁶. Anche il gigante cinese, che pure vanta un *surplus* a dodici zeri nei conti con l'estero (2018: 420 miliardi di dollari, dati *World Bank*) presenta un indebitamento interno (relativamente alle imprese private) di enormi dimensioni, che preoccupa non poco gli ambienti finanziari internazionali. In concreto, nessuno dei protagonisti geopolitici attuali possiede dei margini di manovra significativi, mentre diviene sempre più attraente la possibilità di congelare i debiti per causa di forza maggiore.

I segnali che provengono dalle principali borse alla fine del 2018 vanno in una direzione univoca: il lunghissimo ciclo espansivo che ha caratterizzato Wall Street da 9 anni si sta esaurendo, senza che la Cina possa ancora aspirare a sostituire gli USA quale locomotiva dello sviluppo globale. In un mondo razionale, gli sviluppi futuri dovrebbero venir determinati dalla valutazione che le principali multinazionali faranno del loro inserimento nelle attuali catene di valore globali (GVC Development Report 2017), confrontato con le possibilità di ridefinire vantaggiosamente le stesse al momento dello scoppio della crisi. Dall'esito di tale valutazione dipenderanno le scelte circa le modalità di gestione degli eventi geopolitici futuri. In ogni caso ci troviamo di fronte ad una situazione difficilissima, foriera di un passaggio storico quale l'umanità non ha mai conosciuto in precedenza.

Il flusso di notizie che pervengono continuamente dalla stampa specializzata non lascia comunque margini di dubbio sul fatto che tutti gli equilibri internazionali stiano subendo una evoluzione estremamente rapida. Le trasformazioni delle economie operate dalla globalizzazione si traducono ormai sul piano della politica, non solo interna, ma anche al livello degli organismi dove viene regolato il funzionamento del sistema economico mondiale. Lo spostamento geografico del baricentro della creazione del PIL dall'area nordatlantica verso l'ex Terzo mondo¹⁷ comporta infatti come conseguenza una redistribuzione delle posizioni di governo. In questa prospettiva, se l'ambito della finanza – tuttora imperniata sul ruolo egemone del dollaro – ha subito sinora modificazioni di scarso rilievo (realizzate comunque a spese dei paesi europei), un evento epocale può considerarsi l'elezione – a grande maggioranza – di un cinese alla guida della FAO (giugno 2019).

Si tratta del consolidamento di un ruolo che Pechino si è andata guadagnando soprattutto nel continente nero, attraverso l'acquisizione di posizioni che storicamente erano state prerogativa dei paesi europei. Una trasformazione epocale alla quale si aggiunge il recente lancio dell'AfCFTA, l'area di libero scambio più grande del mondo (attualmente 1,3 miliardi di consumatori potenziali), alla quale hanno aderito 54 paesi sui 55 in cui è diviso il continente¹⁸. Quali che siano gli sviluppi futuri, è ormai chiaro che le ruote della storia stanno rapida-

¹⁴ Si tratta della convergenza tra la tecnologia europea e il potenziale umano della Russia e dell'Asia, che si realizza in maniera indipendente all'interno di uno spazio continentale, esterno e invulnerabile agli interventi delle potenze marittime anglosassoni.

¹⁵ Più ancora del dato tecnico, il problema della sopravvivenza delle civiltà è legato alla loro capacità di esprimere una identità culturale. Illuminante appare al riguardo la profetica analisi condotta da P. Thuillier (1997).

¹⁶ Circa l'esposizione verso l'estero dei principali paesi, cfr. Battisti 2012.

¹⁷ Ancora attuale è il saggio di un giornalista economico, F. Rampini (2006). A ben vedere, più che di una rivoluzione si deve parlare del ripristino di un equilibrio 'fisiologico' che storicamente ha visto concentrarsi le manifatture nei due grandi paesi asiatici oggi accomunati nel termine 'Cindia', e che la rivoluzione industriale in Europa aveva scalzato negli ultimi tre secoli. Una produzione che ha alimentato i commerci transoceanici sin dal Medio Evo (cfr. Worrall 2009).

¹⁸ Al luglio 2019 manca all'appello solamente l'Eritrea.

mente portando ad una riorganizzazione geopolitica del mondo che non conosce precedenti.

7. Verso una nuova guerra fredda

Nella storia arrivano dei momenti nei quali i processi di cambiamento subiscono un'improvvisa accelerazione; è quanto avviene mentre stiamo concludendo le presenti note. Sintetizziamo di seguito i punti essenziali.

Prosegue una graduale chiusura dei mercati nazionali attraverso l'imposizione di dazi, contro dazi e sanzioni, il che sposta decisamente sul piano politico le *querelle* economiche. Ciò ipotizza un ritorno a relazioni internazionali basate sull'ideologia, prospettiva che si riteneva cancellata per sempre dalla nostra esperienza. Il gioco è guidato dagli Stati Uniti con l'appoggio riluttante della UE, ma non mancano iniziative autonome. È il caso del Giappone, il quale ha annunciato (sempre per 'motivi di sicurezza nazionale') la cancellazione della Corea del Sud dalla lista dei paesi che beneficiano di minori restrizioni al commercio (ilPost 2019). Si incrinano altresì i legami tra gli USA e la Turchia, 'rea' di acquistare armamenti avanzati da Mosca¹⁹; una prassi che sta pesando anche sui rapporti con l'India, altra superpotenza emergente, la quale rifiuta peraltro di schierarsi. L'amministrazione Trump starebbe altresì preparando una revisione della politica di aiuti all'estero, finalizzata ad escludere le organizzazioni internazionali ed i paesi che non si allineano agli interessi americani, specialmente in materia energetica (Toosi 2019).

Con il progressivo esaurirsi dei surplus commerciali, la competizione si giocherà sempre più sull'accaparramento dei capitali necessari per muovere le economie-paese. La guerra commerciale diverrà inevitabilmente guerra valutaria (Sorrentino 2019) e successivamente guerra finanziaria a tutto campo. In tale prospettiva la Cina ha annunciato recentemente una serie di mosse che pongono un'ipoteca sui futuri assetti del mercato, anche se gli analisti appaiono scettici sul loro impatto reale. Sono stati infatti tolti i limiti all'acquisto di azioni quotate sulle Borse nazionali da parte degli operatori esteri (Lettera43 2019) una misura rivolta ai capitali internazionali che si vuole trattenere ed anzi incrementare. Ciò si pone in continuità con l'obiettivo di far crescere il mercato finanziario cinese, affrancandolo da *Wall Street*.

Su questa strada la Cina può giocare su più tavoli: si veda l'offerta di acquisto della *London Stock Exchange* da

parte della Borsa di Hong Kong, che Pechino controlla attraverso il governo dell'ex colonia britannica (Massaro 2019). L'operazione, per altro respinta, si pone un duplice obiettivo. Da un lato creare un nuovo, gigantesco mercato globale, in grado di influire anche sulle prospettive dell'economia europea²⁰, dall'altro bloccare il rafforzamento del legame tra la finanza britannica e quella americana²¹.

La Cina non si è allineata alle sanzioni dichiarate da Washington contro la Russia e l'Iran, limitandosi nell'ultimo caso a ridurre del 50% le sue importazioni. Nel nuovo clima di confronto aperto dalla guerra dei dazi ha però rinnovato gli accordi commerciali con Teheran. Questi prevedono adesso un colossale piano di investimenti: 280 miliardi di dollari indirizzati al settore energetico, più altri 120 miliardi destinati alle infrastrutture di trasporto (Watkins 2019). Si tratta di un sostegno strategico all'economia degli *Ayatollah* nel momento in cui sono di fatto estromessi dai mercati dell'Occidente e lascia anzi precludere al decollo industriale del paese. Questo si collocherebbe allora all'interno del sistema globale che la Cina sta programmando con la nuova via della seta²².

Prende così corpo un'alleanza Russia-Iran-Cina, 'nucleo duro' di un inedito blocco di paesi che si pongono in antagonismo al sistema imperniato sugli USA. Ciò implica di fatto la divisione del mondo in due aree in competizione, una basata sul dollaro, l'altra sostanzialmente sullo *yuan* e sull'oro²³, che consacrerrebbe ufficialmente la rottura del mercato globale²⁴. Piaccia o meno, ci troviamo già nelle prime fasi di una nuova 'guerra fredda', come ha recentemente sottolineato Niall Ferguson della *Hoover Institution* (Meredith 2019) e ancora prima dall'economista Nouriel Roubini (Da Rold 2019). Una sfida, lo abbiamo visto in precedenza, che gli USA si trovano ad affrontare in condizioni di ben maggiore svantaggio rispetto al 1945²⁵.

²⁰ Tra l'altro, la LSE controlla Borsa Italiana.

²¹ La LSE punta infatti ad acquisire il *provider* USA di dati finanziari *Reditif*, ciò che le consentirebbe di raddoppiare quasi la propria dimensione finanziaria (27+36 miliardi di \$).

²² La geografia ha da sempre attribuito alla Persia un ruolo chiave nelle relazioni tra Europa e Cina: Marco Polo vi fece tappa sia all'andata (per via di terra) che al ritorno (sulla via del mare).

²³ Il ministro delle finanze russo Anton Siluanov ha annunciato recentemente che la Russia non contrarrà più debiti in dollari per il resto dell'anno e per tutto il 2020. I titoli di Stato verranno offerti in yuan ed Euro (Rt 2019).

²⁴ Sembra ripetersi alla scala planetaria la situazione della Gran Bretagna all'indomani della II guerra mondiale. Sconfiggere la Germania è costato la cessione all'URSS dell'Europa orientale; al riguardo, si dice che W.Churchill abbia affermato: "Con Hitler avremmo perso tutto. Mezza Europa è sempre meglio di niente".

²⁵ È in quell'anno che apparve per le prime volte il termine *cortina di*

¹⁹ Il fatto è particolarmente allarmante per la posizione geografica del paese e la sua appartenenza alla NATO, alla quale fornisce l'esercito più numeroso.

Al momento, la guerra commerciale tra USA e Cina starebbe procurando danni ad entrambe le economie, senza che si possa intravedere un vincitore. A fine estate da Pechino giungono segnali di debolezza economica: secondo le autorità, nel 2019 sarà molto difficile ottenere una crescita del 6% (Ricciardi 2019). Negli USA, per quanto la disoccupazione sia al livello più basso in quasi 50 anni, si stima che la guerra commerciale sia costata una perdita potenziale di 300.000 posti di lavoro. Secondo le proiezioni del Congresso, nel 2019 il PIL scenderebbe dello 0,6% rispetto al +2,9% del 2018 (Layne 2019). Nella scorsa primavera Trump, respingendo gli avvertimenti sul rischio che i dazi potevano innescare una guerra commerciale, ha affermato in un *tweet* che “le guerre commerciali sono buone e facili da vincere” (Economia Italia 2019). Quello che sembrava essere un braccio di ferro limitato nel tempo si sta ora trasformando in uno scontro di lungo periodo, nel quale emerge la determinazione dei Cinesi e la forza della loro economia.

I commentatori tendono ad accreditare la tesi che ciò sia stato sottovalutato da parte americana, ma come abbiamo visto, ci si sarebbe comunque incamminati su questa strada. Alla riunione del G7 a Biarritz, a fine agosto, Trump ha addirittura ventilato la possibilità, subito rientrata, di ordinare alle imprese americane di lasciare la Cina (Rampini 2019). Fatto sta che se il deficit commerciale rispetto alla Cina sta ora diminuendo, in futuro il riorientamento dei flussi e la contrazione degli scambi internazionali finirà col peggiorare la situazione dell'America²⁶.

Prosegue senza soste la corsa agli armamenti, che coinvolge un numero crescente di paesi e vede nel M.O. il campo di prova per le nuove tecnologie e le nuove tattiche d'impiego. In varie parti del pianeta si vanno intanto accendendo focolai di conflitto, spesso suscettibili di innescare uno scontro globale, specie quando mettono a rischio gli impianti petroliferi del Golfo Persico.

Riferimenti bibliografici

Battisti, G. (2003). Verso una struttura imperiale? Il riaffacciarsi di vecchi concetti nella prospettiva della nuova Europa. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, 355-374.

ferro, reso famoso da W. Churchill nel discorso del 1946 al Westminster College di Fulton, Missouri (Blasius 2015).

²⁶ La materia ha elevati contenuti tecnici che rendono arduo selezionare le opzioni realmente convenienti. Ad es., posto che i dazi cinesi colpiscono un volume di merci assai inferiore a quelli americani, le importazioni dall'America sono state ridotte in misura maggiore della contrazione delle esportazioni dalla Cina.

Battisti, G. (2012). L'avvento del postindustriale nella ridefinizione degli equilibri geoeconomici. In F., Dini, F., Randelli (a cura di), *Oltre la globalizzazione: le proposte della geografia economica*, Memorie Geografiche, 9, Firenze, 25-34.

Battisti, G. (2014). Offshoring and Financial Markets. *Economy of Region*, 10 (2), 150-160.

Battisti, G. (2016). A cent'anni dalla “Grande guerra”: scenari geopolitici a confronto. In L. Romagnoli (a cura di), *Studi in onore di E. Paratore: spunti di ricerca per un mondo che cambia*, Roma, EDIGEO, 937-948.

Battisti, G. (2017). Iconographies of Globalisation. *European Journal of Geography*, 8 (2), 121-131.

Battisti, G. (2018). Europa. Le molte ragioni di una crisi epocale. In G. Crepaldi e S. Fontana (a cura di), *Europa: la fine delle illusioni*, Osservatorio Internazionale Card. Van Thuan sulla Dottrina Sociale della Chiesa, Siena, Cantagalli, 123-145.

Belladonna, A., Gili, A. (2 luglio 2019). Fact checking: i dazi di Trump. *ISPI*, <https://tinyurl.com/y35lsjvq>

Blasius, R. (19 febbraio 2015). Politischer Schlagwoet. Nicht Churchill praegte del Begriff “Eisernes Vorhang”. *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

Cardini, F., Vanoli, A. (2017). *La via della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente*. Bologna, Il Mulino.

CIA, *The World factbook*, <https://tinyurl.com/3bwsma> ; <https://tinyurl.com/yxwwlwo0>

Da Rold, V. (15 agosto 2019). Roubini: siamo all'inizio di una nuova Guerra Fredda tra Usa e Cina che porterà alla de-globalizzazione?. *Business Insider Italia*, <https://tinyurl.com/yys6ynuc>

Dent, H. S. (2009). *La grande depressione del XXI secolo*. Milano, Gribaudi.

Economia Italia (28 Settembre 2019). Trump: chi è il Presidente degli Stati Uniti d'America, www.economia-italia.com/trump-presidente-stati-uniti-d-america

Heard, G. (March, 2003). Not Oil, but Dollar Vs Euro. *Global Policy Forum*, www.globalpolicy.org/component/content/article/173/30447.html

ilPost (2 agosto 2019). Il Giappone toglierà la Corea del Sud dalla lista dei partner commerciali privilegiati, <https://tinyurl.com/y6lfr7d>

Islam, F. (16 Feb 2003). Iraq nets handsome profit by dumping dollar for euro. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/business/2003/feb/16/iraq.theeuro>

- King, S. D. (2017). *Il mondo nuovo. La fine della globalizzazione e il ritorno della storia*. Milano, Franco Angeli.
- Layne, R. (12 September 2019). Trump trade War with China has cost 330,000 U.S.jobs, Moody's estimates. *CBS News*, <https://tinyurl.com/y2jt9xxa>
- Lettera43 (10 Settembre 2019). La Cina ha tolto i limiti agli investitori istituzionali esteri, <https://www.lettera43.it/cina-investimenti-esteri/>
- Liang, Q. (20 September 2015). PLA Strategist: The US Uses Its Dollar to Dominate the World. *Chinascopes*, <http://chinascopes.org/archives/6458/76>
- Luttwak, E. N. (2012). *Il risveglio del drago. La minaccia di una Cina senza strategia*. Milano, Rizzoli.
- Mackinder, H. (1904). The Geographical Pivot of History. *The Geographical Journal*, 23, 421-444.
- Massaro, F. (11 settembre 2019). Borse, Hong Kong off-re 36 miliardi per Londra (che controlla Piazza Affari). *Il Corriere della sera*, <https://tinyurl.com/yxs6nsnp>
- Meredith, S. (6 September 2019). US-China trade dispute is 'already in the early stages' of a second Cold War, Niall Ferguson says. *CNBC*, <http://tiny.cc/ql93dz>
- Palan, R., Murphy, R., Chavagneux, C. (2010). *Tax Havens: How Globalization Really Works*. Ithaca, Cornell University Press.
- Parenti, F. M. (2009). *Mutamento del sistema-mondo. Per una geografia dell'ascesa cinese*. Roma, Aracne.
- Rampini, F. (2006). *L'impero di Cindia. Cina, India e dintorni: la superpotenza asiatica da tre miliardi di persone*. Milano, Mondadori.
- Rampini, F. (24 agosto 2019). Può Trump ordinare alle aziende Usa di lasciare la Cina? Sì., <https://tinyurl.com/y3zfo26y>
- Ricciardi, R. (16 settembre 2019). Choc petrolio sui mercati, la Cina rallenta ancora: Borse deboli. Milano perde lo 0,96%. *La Repubblica, Economia & Finanza*, <https://tinyurl.com/y6pndssa>
- Rt (13 Sep, 2019). Russia will only borrow in currencies other than US dollar – finance minister, <https://www.rtt.com/business/468742-russia-borrow-yuan-euros/>
- Servan-Schreiber, J.-J. (1968). *La sfida americana*. Milano, ETAS Compass.
- Sorrentino, R. (24 agosto 2019). Cina-Usa, perché la guerra commerciale rischia di diventare scontro valutario. *Il Sole 24 ORE*, <https://tinyurl.com/yxfn8dwa>
- Spengler, O. (1957). *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*. Milano, Longanesi.
- Sutton, A. C. (1973). *Western Technology and Soviet Economic Development 1945 to 1965*. Stanford, Hoover Institution.
- The World Bank (2017). *Global Value Chain Development Report 2017. Measuring and Analyzing the Impact of GVCs on Economic Development*. www.wto.org/english/res_e/booksp_e/gvcs_report_2017.pdf
- Thuillier, P. (1997). *La grande implosione. Rapporto sul crollo dell'Occidente 1999-2002*. Trieste, Asterios.
- Toosi, N. (9 giugno 2019). Trump plan would steer foreign aid to 'friends and allies'. *Politico*, <https://tinyurl.com/yyez86u>
- U.N. Security Council. (2000). *Report of the Secretary-General pursuant to paragraph 5 of resolution 1302 (2000)*. (S/2000/857).
- U.S. International Trade Commission. (2000). *The impact on the U.S. Economy of Including the United Kingdom in a Free Trade Arrangement With the United States, Canada, and Mexico*. Washington D.C.
- Wallerstein, I. (1978). *Il sistema mondiale dell'economia moderna. Vol. I - L'agricoltura capitalistica e le origini dell'economia-mondo nel XVI secolo*. Bologna, Il Mulino.
- Wallerstein, I. (2013). *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*. Trieste, Asterios.
- Watkins, S. (3 September 2019). Staggered 25-year deal could mark seismic shift in the global hydrocarbons sector. *Petroleum Economist*, <https://tinyurl.com/y2jxqnxw>
- Worrall, S. (2009). Made in China. *National Geographic*, 215, 6, 112-123.